

Situazione politica internazionale - valutazioni

La situazione politica internazionale pone al centro la situazione tra Israele e Palestina.

Si tratta di un conflitto che sta mettendo in evidenza gli aspetti più negativi della guerra e come in ogni guerra a pagare è prima di tutto la popolazione.

Per cui il primo punto fermo che dobbiamo porre è che non ci devono essere civili di serie A e civili di serie B. Non ci può essere una distinzione tra civili e "civili anormali" come ha detto un portavoce di Hamas in un intervento su Al Jazeera per giustificare l'attacco del 7 ottobre e la presa degli ostaggi (ostaggi, tra l'altro, tra cui ci sono anche anziani, ragazzini e bambini).

Allo stesso modo non ci possono essere "animali umani", termine utilizzato dal Ministro della Difesa di Israele per giustificare una reazione sproporzionata.

Sono entrambe definizioni inumane e inaccettabili.

Questa guerra ha già fatto migliaia di morti (1.400 israeliani e oltre 6.000 palestinesi – numero destinato ad aumentare). Ha colpito tutti. Non ha risparmiato giovani con l'unica colpa di divertirsi a un rave party e non sta risparmiando reporter/giornalisti, né bambini né ospedali.

Alle vittime per gli attacchi diretti e per le bombe, si uniscono quelle causate da un assedio che sta riducendo alla fame la popolazione, costringendola a stare senza acqua, cibo, elettricità; con gli ospedali (attaccati non solo con bombe e razzi) lasciati senza medicinali e carburante per i generatori. Secondo l'OMS un terzo degli ospedali (per altre fonti addirittura la metà) ha messo di funzionare.

Oggi quindi è la situazione a Gaza a preoccupare di più, non perché si voglia parteggiare per una parte, ma perché è la situazione oggettivamente più grave e complessa.

Gli aiuti umanitari che vengono lasciati passare dal valico di Rafah sono assolutamente insufficienti e sono stati definiti da tutti solo una goccia nel mare.

Intanto la situazione generale sta peggiorando anche a livello igienico-sanitario, con migliaia di profughi interni, evacuati da nord verso sud.

Abbiamo visto tante immagini di morte e distruzione da Gaza e tra queste credo siano particolarmente significative quelle che mostrano i bambini a cui viene scritto il loro nome sul braccio o sul polpaccio, dai genitori o da altri bambini (quasi fosse un gioco) in modo da poterli identificare se uccisi o portati come feriti gravi negli ospedali. Immagini che danno il senso di una disperazione che diventa quasi normalità quotidiana, che porta a una reazione di una lucidità disarmante.

La drammaticità della situazione è stata denunciata da diverse parti, da diverse ONG che operano in quella zona, come ActionAid e Medici senza frontiere.

Medici senza frontiere, che è presente con propri ospedali, ha definito già nei giorni scorsi la situazione catastrofica. Il loro capomissione in Palestina ha sottolineato che "I bombardamenti a Gaza hanno colpito edifici residenziali, scuole, campi rifugiati, ospedali e ambulanze." L'attacco da parte di Israele sta diventando "una punizione collettiva della popolazione di Gaza", ma se è così, aggiungo, quanto sta accadendo costituisce una violazione del diritto internazionale.

A questo proposito riprendo quanto stabilito dallo Statuto della Corte Penale Internazionale (approvato nel 1998), che identifica tra i crimini contro l'umanità lo sterminio e precisa che per "sterminio si intende il sottoporre intenzionalmente le persone a condizioni di vita dirette a cagionare la distruzione di parte della popolazione, come, tra l'altro, impedire l'accesso al cibo ed alle medicine" ed è quello che sta avvenendo.

In realtà non dovrebbe neanche essere necessario appellarsi al diritto internazionale per capire l'orrore di quello che sta succedendo, basterebbe infatti riportare come centrale il concetto di umanità (da cui sembriamo invece allontanarci) e il rispetto della persona umana, indipendentemente dalla nazionalità e dalla provenienza.

Per quanto prioritaria in questo momento la questione umanitaria, come ANPI, per la natura stessa della nostra associazione, non possiamo fermarci a considerare solo questo aspetto.

L'attuale situazione in Israele e a Gaza deve essere letta tenendo conto di tutte le implicazioni, che vanno oltre la contrapposizione israelo-palestinese.

Si intrecciano infatti rapporti internazionali che coinvolgono i paesi vicini, con un reale rischio di allargamento del conflitto armato (che potrebbe interessare Libano, Siria, ma anche Yemen, Iran) e anche in caso non ci fosse un ampliamento militare, si potrebbe comunque assistere ad una modifica degli equilibri tra stati in medio oriente.

Una situazione che vede un coinvolgimento anche delle grandi potenze, in particolare degli USA. Ricordo a questo proposito che gli Usa lo scorso 18 ottobre hanno posto il veto sulla bozza del Consiglio di Sicurezza, preparata dal Brasile, che chiedeva una tregua umanitaria nel conflitto tra Israele e Hamas, per consentire l'accesso degli aiuti alla Striscia di Gaza.

Inoltre, gli USA hanno da sempre un ruolo prioritario nei rapporti con Israele e anche in questo caso ne abbiamo la dimostrazione.

Quando si fa riferimento alla situazione israelo-palestinese e alle sue possibili evoluzioni, è necessario anche tenere conto del contesto storico in cui si è sviluppata e delle responsabilità politiche.

Lo stesso segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres, ha sottolineato che "Il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione."

Non è questa la sede per ripercorrere la lunga storia mediorientale. A questo proposito, riprendo quindi una frase di Sergio Bassoli (area internazionale CGIL) nel suo editoriale su Patria indipendente, che sintetizza il punto della questione:

"Senza il riconoscimento dello Stato di Palestina, esiste un solo Stato, quello israeliano, senza confini, e un popolo, quello palestinese senza una patria, sospeso nel limbo da settantacinque anni. Chiaro che in queste condizioni siamo tutti quanti seduti su una polveriera che periodicamente esplose."

Quella polveriera è esplosa, e questa volta è esplosa in modo ancor più dirompente rispetto al passato, da entrambe le parti, con la strage di Hamas prima e con la reazione israeliana dopo.

Una maggior dirompenza che ritroviamo anche nel discorso alla nazione di Netanyahu dello scorso 13 ottobre, che contiene parole di vendetta che vanno oltre la reazione per quanto accaduto.

Riprendo alcune espressioni: "Non dimenticheremo... Questo è solo l'inizio...", inoltre parlando dei palestinesi non parla direttamente di Hamas ma si riferisce in generale ai nemici ... e conclude con quel "Alla fine della guerra saremo più forti di prima", che sembra voler continuare in una logica di occupazione israeliana, che si è perpetrata negli anni, sia in termini militari sia con gli insediamenti dei coloni.

Sottolineare le responsabilità internazionali e israeliane e la complessità della situazione in medio oriente non vuol dire però giustificare Hamas, sono convinta infatti non ci sia alcun alibi per le azioni terroristiche e per l'attacco del 7 ottobre scorso.

Hamas è un'organizzazione di fatto terroristica, nata come braccio operativo dei Fratelli Musulmani, quindi con una forte connotazione religiosa, la cui azione rischia di innescare una pericolosa contrapposizione anche su quel livello tra islamici ed ebrei e tra islamici e cristiani.

Se abbiamo chiaro cos'è Hamas allora è evidente che si non può fare un'equivalenza tra Hamas e palestinesi, Hamas non rappresenta il popolo palestinese e non tutti i palestinesi si riconoscono in Hamas.

Così come, d'altra parte, ci sono israeliani che non si riconoscono nella politica di Netanyahu.

Pertanto, criticare la politica dello stato di Israele non vuol dire essere contro al popolo israeliano.

Chi ci accusa oggi di essere filohamas, così come in passato ci ha accusato di essere putiniani, o non conosce le dinamiche internazionali o lo fa in malafede.

Come ANPI, infatti, siamo stati da subito chiari sulle nostre posizioni in tema di guerre.

Nello specifico abbiamo espresso una dura condanna all'attacco di Hamas e allo stesso modo condanniamo la reazione indiscriminata israeliana, che con l'assedio a Gaza colpisce l'intera popolazione privandola dei suoi bisogni primari e che potrebbe culminare con l'eventuale azione di terra che viene minacciata.

La stessa posizione emerge anche da quanto scritto dalla segreteria nazionale ANPI, che sottolinea la necessità di mobilitarci per la pace senza tifoserie e come ha ribadito il Presidente nazionale Pagliarulo con l'impegno a partecipare a iniziative unitarie, per rivendicare l'unica soluzione possibile, che deve partire da un immediato cessate il fuoco e dal creare le condizioni per una soluzione che preveda "due popoli e due stati". Vale a dire la stessa soluzione già presente negli Accordi di Oslo del 1993 e che avrebbe dovuto essere attuata entro cinque anni, mentre siamo ancora lontani.

La questione internazionale deve sempre essere vista nel suo insieme.

La questione israelo-palestinese si inserisce infatti in un contesto mondiale con tanti, troppi conflitti in corso e con altri potenziali focolai di guerra.

Non tenerne conto ora, faremmo lo stesso errore fatto fino a poche settimane fa nel sottovalutare la situazione palestinese, quasi come se fosse di interesse di solo una parte della sinistra.

Anche se non ritroviamo più le notizie nelle prime pagine dei giornali o nei principali post sui social, il conflitto in Ucraina continua ormai da ben 20 mesi, con centinaia di morti ogni giorno tra militari e civili e di fatto è arrivato ad una situazione di stallo, per cui sembra ancora lontana la conclusione.

Non dobbiamo, inoltre, sottovalutare i risvolti di questi conflitti sulla situazione europea e nazionale. In particolare, gli effetti economici hanno portato a una crisi economico sociale che colpisce soprattutto le fasce più deboli. Si tratta di effetti del conflitto in Ucraina, ma si potrà avere un peggioramento della situazione a seguito del protrarsi della guerra in medioriente, soprattutto in caso di un ampliamento del conflitto.

Le guerre in corso hanno anche avuto effetti sulle scelte politiche europee e italiane.

Mi riferisco innanzitutto a quelle scelte, cui ci siamo opposti come ANPI, in merito all'invio delle armi e all'aumento delle spese militari, a discapito di altri tipi di utilizzo di carattere sociale, cui sarebbe potute essere indirizzate le risorse.

Ci tengo inoltre a sottolineare come la situazione in medioriente e un potenziale rischio terroristico (forse più fantomatico che reale) sono stati presi come pretesto per la sospensione del trattato di Schengen. È una decisione presa non solo dall'Italia, per cui potrebbe essere imputata ad

un'impostazione post fascista della destra al governo, ma si tratta di una decisione che è stata adottata da ben 9 paesi europei.

Si ha quindi un segnale negativo in termini di politica internazionale europea, che ancora una volta invece di basarsi su una logica di solidarietà/accoglienza, tende a far prevalere azioni di respingimento/repressione.

Sui vari scenari di guerra aperti, in particolare in Ucraina e Palestina, sarebbe necessario un intervento dell'UE e soprattutto dell'ONU.

Invece, l'UE sta cercando una soluzione per richiedere solo una pausa umanitaria senza la volontà di adoperarsi per una tregua duratura.

L'ONU d'altro canto sta agendo da un punto di vista umanitario, ma senza un vero impegno per costruire la pace.

Colgo l'occasione per ricordare che sarebbero ben più ampi gli obiettivi, elencati all'art. 1 della Carta delle Nazioni Unite, ricordo i primi due: 1) "mantenere la pace e la sicurezza internazionale"... attraverso "efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace"; 2) "sviluppare relazioni amichevoli fra le nazioni, sulla base del rispetto dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli...".

Poco l'ONU sta facendo in questa direzione.

Chiudo con una considerazione personale

Credo infatti che non sia sufficiente parlare di pace, ma credo valga la pena interrogarci su quale pace vogliamo.

So che nell'attuale contesto internazionale può suonare come una provocazione ed è ovvio che la pace è l'obiettivo oggi prioritario e urgente.

Allo stesso tempo, però, credo che la pace sia condizione necessaria ma non sufficiente.

(in medio oriente anni di pseudo pace hanno creato le condizioni dell'attuale conflitto; se oggi abbiamo in Italia determinati diritti è solo perché alla fine della guerra si è istituita una repubblica democratica ed è stata approvata una Costituzione antifascista)

La pace deve infatti essere unita al rispetto dei diritti di tutti i popoli, delle minoranze, a tutti quei principi che da sempre portiamo avanti, come la libertà e l'uguaglianza.

Deve esserci quindi una pace che possa essere definita una "Pace giusta".